

Il prefetto di Catanzaro invierà la relazione al ministro dell'Interno sulle attività della giunta di destra. E la questura ha ottenuto i nomi degli iscritti a Forza Italia

Lamezia Terme, tornano i fantasmi

Nel 1991 il Consiglio comunale fu sciolto per infiltrazioni mafiose. Oggi la storia potrebbe ripetersi

Claudio Pappaianni

LAMEZIA TERME Undici anni dopo quel 30 settembre 1991, quando il Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, decretò lo scioglimento del consiglio comunale per infiltrazione mafiosa, a Lamezia Terme il rischio di ripetere quella triste esperienza sembra oggi sempre più concreto.

La prossima settimana il prefetto di Catanzaro, Corrado Catenacci, invierà la sua relazione sugli atti amministrativi di quest'anno di attività della giunta e del consiglio comunale al ministro degli Interni, sul cui tavolo era già arrivata una informativa delle Forze dell'Ordine calabresi che indagano su Lamezia, la guerra fra clan che impazza e gli eventuali rapporti con la politica locale. Indaga anche la Direzione Distrettuale Antimafia e la questura di Catanzaro ha acquisito l'elenco degli iscritti a Forza Italia. Tra questi ci sarebbe anche il nome di un presunto omicida.

La Cdl calabra l'ha presa bene: più si avvicina la data della relazione prefettizia più spara dichiarazioni per scongiurare lo scioglimento dell'assemblea cittadina insistendo sulla tesi che «una cosa è la Giunta, un'altra è il Consiglio comunale». C'è anche chi, come l'onorevole Mario Tassone, viceministro delle infrastrutture e presidente del Cdu, annuncia l'ipotesi che la maggioranza di governo possa rivedere la legge sullo scioglimento per pressioni mafiose «che privilegia la sommarietà delle decisioni».

A Lamezia, quarto centro calabro con i suoi 70mila abitanti, sono attesi decine di milioni di euro tra soldi pubblici e privati e l'imperativo del centrodestra è di difendere a tutti i costi la Giunta dell'azzurro Pasquale Scaramuzzino, che controlla 25 consiglieri su 30 nell'assemblea comunale. Il primo partito è il Ccd che a Lamezia si legge Pino Galati, deputato del collegio, sottosegretario alle attività produttive, l'unico fino a ieri a non aver aperto bocca sul caso Lamezia. Ora, insieme al sindaco e alla senatrice forzista Ida D'Ippolito, chiede di «fugare il dubbio che l'operazione, più che giudiziaria, possa rivelarsi politi-

ca». Ma di chi?

A lanciare l'allarme era stata, infatti, una deputata del centrodestra, Angela Napoli, vicepresidente della Commissione Antimafia, pochi giorni dopo l'ennesimo rinvio del viaggio in Calabria fissato dallo stesso organismo parlamentare: «In Consiglio comunale - disse - siedono personaggi o parenti di persone che erano in Consiglio comunale quando nel '91 fu sciolto per mafia». Dichiarazioni che il deputato di An conferma, aggiungendo: «Le mie dichiarazioni mi hanno creato notevoli problemi». L'assessore all'innovazione di Lamezia Terme, Giovanni Andricciola, sempre di An, confessa di temere addirittura un licenziamento in tronco da parte del sindaco perché ritenuto l'informante della Napoli. In-

somma nella Casa delle Libertà calabrese si stanno aprendo numerose crepe e i temporali degli ultimi giorni stanno facendo il resto.

Per metà settembre sono fissate le audizioni della commissione Antimafia: «Riteniamo che il rapporto mafia politica esista - interviene l'ex presidente della Commissione, il diessino Giuseppe Lumia - e andremo fino in fondo in questa vicenda».

La città attende e s'interroga. I nomi qui li sanno tutti. Parentele, solo parentele. Vediamole allora: due consiglieri dell'attuale maggioranza sono fratelli di altrettanti esponenti che, nel '91, contribuirono a determinare la decisione del Ministro Scotti. Mario Benincasa (Psi), che inspiegabilmente da pochi giorni non è più vicepresidente del consiglio comu-

nale, è fratello di Gino Benincasa di cui la relazione ministeriale diceva: «strettamente legato da vincoli di amicizia con il pluripregiudicato ed ex sorvegliato speciale Giovanni Torcasio con il quale è stato notato a presidiare i seggi elettorali». Antonio Governa (Forza Italia) è fratello di Giovanni definito «persona di fiducia ed autista di Giampà Francesco, pluripregiudicato». Capo dell'omonima cosca, Giampà, detto "u professori", è stato arrestato il 19 luglio al culmine di una guerra che contrappone la sua famiglia a quella dei Torcasio e che ha fatto registrare 15 morti ammazzati in un anno e mezzo. In uno di questi agguati, il 27 luglio di un anno fa, Giuseppe Barresi, 35 anni, fu gravemente ferito insieme a Vincenzo Iannazzo affiliato all'omonimo

clan di Sambiasi, frazione di Lamezia. Due mesi prima Barresi era stato candidato dal Ccd al consiglio comunale ma non ce l'ha fatta per pochi voti. La nomina degli assessori in quota Biancofiore, tuttavia, gli ha successivamente aperto la strada per il consiglio che solo l'impedimento degli arresti domiciliari non gli ha permesso di percorrere. Nessun problema ha avuto, invece, Giovanni Grandinetti (Psi) l'ultimo ad essere entrato in consiglio come primo dei non eletti. Di lui ed altri due consiglieri il Ministro Scotti scriveva nel '91: «dai risultati elettorali dei seggi nelle zone a rischio, si deduce che gli stessi hanno tratto vantaggio da collegamenti e scambi di preferenza con i consiglieri Benincasa Gino e Governa Giovanni».

Questo è il Consiglio. Per la Giunta, il sindaco si è affrettato a garantire che l'attività della sua squadra di governo cittadino è «caratterizzata da atti e provvedimenti di assoluta trasparenza e di fermo contrasto alla criminalità organizzata». Ne ricordiamo due. Il primo è la nomina nel Cda di una società multiservizi comunale di un personaggio legato da affari al boss Giampà. Il secondo è il provvedimento con cui si concede la concessione in sanatoria per una cava a Salvatore Mazzei con un recupero di soli 50mila euro per il danno ambientale che, si legge in delibera, è irreversibile. Imprenditore discusso, Mazzei ha sventrato per anni una montagna in località San Sidero di Lamezia Terme, un territorio sottoposto a vincolo paesaggistico-ambientale, fino a quando, lo scorso dicembre, la Gdf poneva la cava sotto sequestro. Consulente di Mazzei era l'avvocato Torquato Ciriaco, ucciso il 1 marzo scorso in un agguato di chiaro stampo mafioso. Ciriaco, cognato dell'assessore alla sanità, Elia Sgromo, era avvocato noto in città, consulente di punta del centrodestra lamentino. Socio di minoranza con lo stesso Mazzei della Sala Bingo inaugurata nel centro di Lamezia alla presenza di tutto il centrodestra calabrese, la foto di Ciriaco a braccetto col sindaco e l'imprenditore era su tutti i giornali il giorno dopo il primo numero estratto. Dopo l'omicidio la sala è stata chiusa. Per «problemi amministrativi».

Aspetti di vita sul corso di Lamezia Terme



l'intervista Doris Lo Moro

sindaco di Lamezia 1993-2001

Il magistrato è preoccupato: «I continui omicidi lo dimostrano. Ma si preferisce discutere se conviene o no sciogliere il Consiglio»

«Il problema è che si perde il senso di legalità»

LAMEZIA TERME Scelsero lei, una donna, un magistrato, per ricominciare dopo anni di malgoverno e l'onta subita dello scioglimento del consiglio comunale per infiltrazioni mafiose. Era il dicembre del '93 quando Doris Lo Moro, consigliere di Corte d'Appello al tribunale di Roma, candidata per i progressisti, fu eletta sindaco di Lamezia Terme.

Amata dai suoi cittadini, la Lo Moro, sindaco antimafia, era anche il simbolo di un'amministrazione trasparente tanto da meritarsi il premio Minerva per la pubblica amministrazione su segnalazione del ragioniere generale dello Stato, Andrea Monorchio.

Che situazione trovò nel 1993?

«Un comune disorganizzato, con disponibilità economiche scarse, senza strumento urbanistico. La città era allo sbando, non c'era una discarica comunale, non c'era un depuratore. C'era da ripartire da zero, da impostare le regole per amministrare. Bisognava occuparsi del recupero delle istituzioni e al tempo stesso riavvicinare queste ai citta-

dini dimostrando che la legalità conviene. Così abbiamo dapprima risanato il bilancio e dato alla città un Piano Regolatore, poi amministrato anche in maniera innovativa dando vita a due società di servizi, la "Lamezia Multiservizi" e la "Lamezia Europa" (la prima per l'igiene ambientale, la seconda per il recupero dell'area industriale di 430 ettari, ndr). Sono stati anni difficili ma entusiasmanti».

Lei lascia dopo otto anni e appena un anno dopo la vittoria della destra si ripara di infiltrazioni e scioglimento: che sta succedendo?

«Ho seguito il dibattito politico attraverso i giornali come un'attenta cittadina, lo devo alla mia città per senso civico ma anche perché sono l'ex sindaco. Ho colto uno schie-

rarsi pro o contro lo scioglimento del consiglio, quasi esclusivamente contro, in verità, da parte del centrodestra e addirittura delle forze industriali. Tutti si preoccupano di questo e non del vero problema che è quello delle infiltrazioni mafiose nel consiglio comunale. Si cerca di circoscrivere il fatto quasi che i responsabili siano solo gli infiltrati e non anche chi ha permesso loro di essere lì. L'interrogativo che mi pongo non è se sarà sciolto o meno il consiglio comunale ma sapere come è stato possibile che dopo anni in cui sembrava che il recupero della legalità fosse un patrimonio collettivo, tanto del centrodestra che del centrodestra che è stato all'opposizione, dopo solo un anno di vita di questa nuova amministrazione si ripari di scioglimento per infiltrazioni».

Tutti, maggioranza e imprenditori, dicono di temere per l'immagine della città soprattutto verso i nuovi investitori.

«Intanto penso che l'immagine della città abbia già subito gravi danni da quel che è già successo. Dispiace, perché qui c'è gente laboriosa e onesta, anche se nessuno ha mai sostenuto che non esistesse una minoranza criminale. Ma sicuramente non ha avuto rapporti con la politica e non c'è dubbio che amministrare bene tiene lontano la criminalità dagli appalti e da tutta l'attività amministrativa».

Intanto a Lamezia la criminalità spara e uccide. In un anno e mezzo ci sono stati 15 morti ammazzati: è guerra per gli appalti?

«Oggi si dice che la ripresa della faida è dovuta all'arrivo di milioni di euro di investimenti. Ma anche prima ne sono arrivati a centinaia e non si sono avuti tutti questi episodi. Come mai fino prima non si erano registrate attenzioni? Per come la conosco la criminalità organizzata si muove solo su obiettivi concreti e comunque non parlerei solo di faida, è troppo semplicistico. Se guardiamo con più attenzione agli episodi criminali degli ultimi tempi possiamo darne una lettura più corretta e si capisce che non tutti sono riconducibili alla logica della faida. Sono stati tutti omicidi di mafia, certo, ma ce ne sono alcuni maturati in una logica diversa. Episodi su cui la città avrebbe dovuto riflettere con meno superficialità».

cl.pap.

Combatteva la pedofilia a Palermo. Ma dopo sei anni di lotte contro gli «orchidi di Ballarò» don Baldassarre Meli si arrende: sono stato lasciato solo

Chiude l'oratorio che difendeva i bambini molestati

Massimo Solani

ROMA «Sono stanco di sentirmi solo non mi interessano gli applausi, ma salvare e dare risposte concrete ai ragazzi disagiati dell'Albergheria. Non è una chiusura definitiva, ma una pausa di riflessione». L'oratorio salesiano di Santa Chiara a Palermo chiude, e ad annunciarlo è proprio don Baldassarre Meli, da sedici anni responsabile della struttura. Ieri ha inviato una lettera aperta agli abitanti dell'Albergheria, all'arcivescovo di Palermo Salvatore De Giorgi, al prefetto e ai vertici investigativi e giudiziari. Chiude il Santa Chiara e così a Palermo si spegne quella voce che da cinque anni a questa parte è riuscita ad infrangere il muro di silenzio omeroso che circonda gli abusi sessuali sui minori. Anni di denunce, di raccolta incessante di testimonianze e di lotte che portarono alla scoperta di una impressionante serie di abusi sessuali sui bambini dell'Alber-

gheria. Dal primo settembre quella voce si spegne, perché don Meli è rimasto solo. Abbandonato dalle istituzioni, racconta, amareggiato dalle critiche feroci che non gli sono mai state risparmiate nemmeno da quei magistrati che il suo lavoro aveva messo sulle tracce di pedofili. Odiato dalla gente del suo stesso quartiere, che travolta da un orribile sospetto preferì sputare la propria rabbia addosso ai salesiani, piuttosto che fermarsi a riflettere sulle proprie colpe. «Tutti sapevano di quanto succedeva all'Albergheria» si disse più volte in città: eppure nessuno si era mai sognato di denunciare quegli adulti che con poche migliaia di lire ripagavano i bambini per aver rubato loro l'infanzia con le foto da rivendere nel mercato della pedofilia. Con le «attenzioni particolari», oscene, con quei giochi cui i bambini non avevano nemmeno il coraggio di ribellarsi. Li chiamavano «gli orchidi di Ballarò», dal nome del mercato rionale che

sorge nel quartiere palermitano, e forse qualcuno realmente sapeva da sempre quello degli orrori perpetrati in quelle case diroccate. Ci volle il coraggio di don Baldassarre Meli e don Roberto Dominici perché tutto venisse alla luce. Loro lanciarono i primi allarmi, utili a far partire le indagini che nella notte del 28 giugno 1996 portarono le volanti della Polizia nel quartiere dell'Albergheria. Furono sempre loro a salire sul banco dei testimoni nei processi che portarono all'arresto di undici persone accusate di pedofilia e reati simili. Testimonianze di bambini che davanti ai due preti salesiani avevano avuto il coraggio di raccontare delle foto, delle «brandine messe a schiera come negli ospedali» dove gli adulti si intrattenevano con loro, delle corde e persino delle gabbie in cui venivano rinchiusi. Sollevato il velo, condannati i responsabili, don Meli è però rimasto solo: «rifiutato» dalle famiglie, dimen-

tato dalle istituzioni e accusato persino dai magistrati di aver intralciato le indagini con la propria attività. Isolato anche fra le accuse di quanti hanno messo in giro infamie sul suo conto e sul conto di don Roberto. Nelle voci di quartiere, quei due preti coraggiosi erano diventati i pedofili, i veri «orchidi» da cui guardarsi. Trasferito a Messina don Dominici, ora il centro di Santa Chiara interrompe le proprie attività «a tempo indeterminato». Niente più lotta ai pedofili, niente più accoglienza agli immigrati (dopo 15 anni di intensa attività), basta anche con le attività dell'oratorio. «Ma noi non demordiamo - spiega don Baldassarre - e riprenderemo a lavorare per i nostri ragazzi. Aspettiamo soltanto un segnale, una richiesta che ci spinga a riprendere il dialogo che da anni intrattiamo con le famiglie dell'Albergheria. E magari anche con quelle istituzioni che oggi ci accusano».

Critiche alle istituzioni, del resto, don Meli non ha mai mancato di far-

le. Contro la lentezza delle indagini, contro l'amministrazione palermitana che all'indomani dei primi arresti il religioso definì «più attenta alla città della dei gaudenti che ai quartieri bisognosi di aiuto». Un prete scomodo, che molti hanno sempre tentato di rimettere al suo posto, dietro all'altare. «Ognuno dovrebbe fare il proprio mestiere il sacerdote così come il poliziotto - disse un giorno il capo della mobilità palermitana Guido Marino - il rispetto dei ruoli deve valere per tutti altrimenti le buone intenzioni rischiano di essere vanificate». Critiche che a don Baldassarre non sono mancate nemmeno nel giorno della decisione di chiudere l'oratorio. «Ha deciso di chiudere l'oratorio di Santa Chiara? La ritengo solo una provocazione - ha commentato il pubblico ministero della Procura di Palermo Marzia Sabella, che ha coordinato le due indagini sui pedofili dell'Albergheria - Noi non ci sentiamo affatto responsabili per la chiusura dell'oratorio».

Coca-vip, l'avvocato di Alvani: «Nessuna delazione»

ROMA L'avvocato Roberto Ruggiero, difensore insieme a Massimo Ciardullo di Stefano Alvani, uno degli undici arrestati nell'ambito dell'inchiesta sul presunto giro di droga nella capitale che vede coinvolto anche il collaboratore del ministero delle Finanze Martello, contesta l'episodio secondo il quale Alvani nel corso del suo ultimo interrogatorio avrebbe chiamato in causa un medico del Policlinico. «Alviani non ha chiamato in causa nessuno, limitandosi a precisare le sue responsabilità quale assessore di cocaina». «Basta leggerci la motivazione dell'ordinanza con la quale il gip di Roma, Tortora, ha respinto l'istanza di revoca della custodia in carcere. Lì - sottolinea l'avvocato

Ruggiero - si legge testualmente: 'le presunte ammissioni fatte dall'indagato... debbono considerarsi... tutto sommato marginali ed evidenti...'. Il difensore commenta la vicenda che ha portato in carcere il suo assistito. «Tutto è inquadrabile nell'ipotesi prevista e punita dalla legge sugli stupefacenti (fatto di lieve entità, pena prevista da uno a sei anni) reato per il quale non è obbligatoria la custodia in carcere. Infatti non si comprende come, all'interno degli stessi fatti, sia stato concesso un patteggiamento con sospensione della pena, con 37 grammi di cocaina, mentre grazie a 20 presunti grammi di presunta cocaina si procede con l'ipotesi più grave».

Buon compleanno

81 anni fa a Turania (Rg) nasceva il Comp. Giorgio Petrucci militante della sez. Ds "F. Pagano" di Roma.

Da tutti i compagni i più sinceri auguri di buon compleanno